

IL MONDO DELLA VIA TRAIANA



Ecco la via Traiana per come appariva al viaggiatore dell'*Itinerarium Burdigalense* nel 334 d.C., il pellegrino che da Bordeaux era partito per vedere la Terra Santa.

All'epoca Brindisi era ancora lo scalo principale per chi andava in Oriente e per chi arrivava in Italia, ma anche Otranto era una possibilità valida, soprattutto quando per qualche motivo Brindisi non era agibile, né mancavano altri porti molto attivi.

Canosa (Canusium) fungeva da capoluogo, Ordonia (Herdonia), Venosa (Venusia), Benevento (Beneventum) erano tutti centri molto attivi: la provincia di Apulia e Calabria era prospera e popolosa.

Canosa

Canosa, per tutto il quarto secolo, ma soprattutto a partire dal regno di Giuliano e più ancora durante quello di Teodosio, fu il principale centro amministrativo della regio Apulia et Calabria.

Per la sua posizione e per i suoi ottimi collegamenti (attraverso la via Traiana, la via Appia, la via Herculea) con tutte le città del circondario e con i porti di Bardulos,

Turenum, Sipontum e Brundisium, divenne facilmente la sede privilegiata del governatore (*corrector*) il quale, per espressa disposizione imperiale, era tenuto a spostarsi il più possibile. Non esisteva una sede ufficiale per il governatorato paragonabile ai capoluoghi cui siamo abituati a pensare, ma molte città tardoantiche, come nel caso di Canosa, finirono per diventarlo *de facto*. E' qui che si riunisce il Concilium Provinciae degli Apuli e dei Calabri (sulla cui natura non sappiamo praticamente nulla) per le sue periodiche riunioni, per le cerimonie, per la dedica di monumenti, ecc.

Canosa venne dunque investita dalla massiccia macchina burocratica dell'amministrazione provinciale, e ne ricavò numerosi vantaggi su molteplici piani: manifatture imperiali, edilizia, servizi, cura delle vie di trasporto.

Come apprendiamo dalla *Notizia Dignitatum Occidentis* (11,52) Canusium e Venusia ospitavano entrambe un gineceo, ovvero una grande manifattura tessile, nella quale dovevano essere concentrate tutte le attività di trasformazione dalla materia prima al prodotto finito. Ne era responsabile un funzionario dipendente *sub dispositione* del *comes sacrarum largitionum*. Erano opifici di dimensioni rilevanti per l'epoca e si può presumere che intorno a loro le attività economiche si siano modificate e rimodellate per adattarsi. Le produzioni private di stoffe di lana ne avranno risentito moltissimo. Non sappiamo però la proprietà terriera in quale modo fu affetta da questo massiccio cambiamento. All'epoca di Valentiniano I, comunque, accanto al latifondo e alle proprietà imperiali doveva essere attiva una classe di agricoltori medio-piccoli ancora abbastanza prospera da determinare spostamenti di manovalanza dalla Campania.

La chiesa di Canosa era una delle più antiche ed importanti della regione, e fu proprietaria di numerose proprietà non solo nel circondario ma anche in Sicilia, di manifatture ed imprese artigianali. Ebbe vescovi importanti e costantemente presenti ai concili più importanti (il più antico, Stercorius, fu presente al concilio di Serdica del 343 insieme ai vescovi di Napoli, Capua e Benevento, insieme con i quali si trovò a rappresentare tutta la Chiesa suburbicaria).

Le chiese più antiche furono quella di S. Pietro, cattedrale all'epoca di S. Sabino, e quella di S. Leucio (ca. 450?), da S. Sabino stesso ristrutturata.

Se l'edilizia religiosa canosina è ben nota, meno lo è quella civile. In epoca tardoantica alle nuove costruzioni si preferivano i restauri: le terme dette Ferrara e Lomuscio furono ristrutturate, ampliate ed arricchite.

La necropoli, posta sulla strada che portava a Bardolum, fu in uso continuato dal II al V sec., e presenta grande varietà tipologica e ricchezza degli edifici funerari. Non mancava una catacomba, databile tra IV e VI sec.

Il declino della città avvenne nel VI sec., quando anche Gregorio Magno ricorda le difficoltà di una chiesa che un tempo era stata splendida e attivissima.

Correctores di età tardo antica
Ulpius Alenus *perfectissimus* 305-310.

Vicinius Caecilianus *perfectissimus* padre della moglie di Nonio Vero.
L. Nonius Vero, *clarissimus*, predecessore di Venusto (317?-326?).

Volusio Venusto (*corrector apuliae* 317 o 326?-333) ci è noto per la dedica di statue a Costantino (PLRE I, 949). Dalla carica di *corrector* della provincia *Apulia et Calabria* passò in Sicilia come *consularis* (prima del 362), per diventar poi legato del Senato di Roma nel 362 e vicario di Spagna. Di nuovo legato nel 370, fu nonno di Nicomaco Flavianus, il famoso pagano.

Di Flavius Sexio (379-394) abbiamo poche notizie. Per quanto riguarda la datazione della sua magistratura, essa rientra nell'arco cronologico interessato dalle disposizioni di Valentiniano I riguardo alle visite ai *pagi* come controllo fiscale (cfr. Giardina p. 819 e Grelle p. 209 in relazione alla tavola di Trinitapoli con le disposizioni di Valentiniano I): i *praepositi pagorum* rendevano *menstrui breves* (resoconti mensili) dell'esazione delle tasse, lavoro spesso svolto anche dai responsabili degli *horrea publica* (*praepositi* e responsabili di pubblici granai in realtà sono quasi sovrapponibili). Il *tabularius civitatis* si incaricava di raccogliere tutti i *breves* e di compilare un rapporto complessivo

Cassius Ruforius, *consularis*, fine IV inizio-V sec., fu rinnovatore urbanistico, ed è citato forse da Agostino (Ep. 127).

Barium

Fu poco importante in età tardo antica. Era un piccolo porto di cui sappiamo che commerciava in un bacino abbastanza ampio: con l'alto Adriatico e con l'Oriente, dal quale importava elementi architettonici decorativi che era più economico far venire da fuori che produrre in proprio. Le risultanze archeologiche della Bari tardoantica sono molto scarse.

Butuntum (Bitonto) e Rubi (Ruvo)

Butuntum era praticamente una semplice *mutatio* (cfr. Marziale 2. 48. 7 e 4.55.29). Una grossa chiesa paleocristiana di V-VI sec. è stata scoperta sotto la cattedrale odierna.

Rubi era una *civitas* ricordata più o meno da tutti gli itinerari. Aveva muri e torri e almeno un impianto termale, di cui sono state trovate tracce.



Inghilterra)

Immagine di un villaggio con bagni (in realtà Vindolanda, in

Venusia

Aveva una fiorente comunità ebraica che partecipava delle attività del gineceo tessile. Aveva terme, restaurate nel IV sec., quando peraltro molte *domus* prima riservate all'abitazione vennero restaurate e destinate ad altri usi (botteghe, ad esempio).



Resti di terme con pavimento mosaicato

Tra il IV e il V sec. avvenne che molte *domus* non restaurate venissero destinate ad uso funerario. Nel 346 vi fu un terremoto che pur danneggiandola (come un altro pochi decenni più tardi) non le impedì di riprendersi grazie alla sua ricca chiesa e alla sua altrettanto ricca comunità ebraica, che dal 398 in poi, per esplicita affermazione di una costituzione di Onorio, non era esclusa dalle cariche cittadine. I Brutti Praesentes erano una famiglia di ricchissimi latifondisti di questa regione. Per il IV sec. è attestato per via epigrafica il patronato di un anonimo prefetto del pretorio. Abbiamo resti archeologici di una chiesa trilobata con deambulatorio esterno e vasca battesimale esagonale, risalente al V-VI sec. Stefano è l'unico vescovo venosino noto, grazie alla registrazione della sua presenza ai concili romani di 501, 502 e 504.

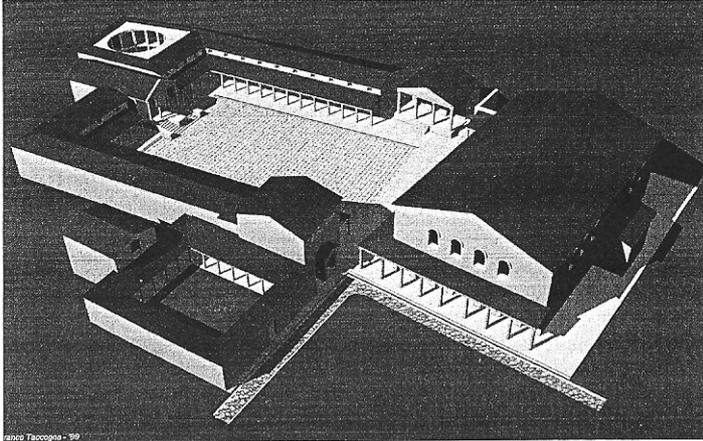


La chiesa trilobata

Herdonia

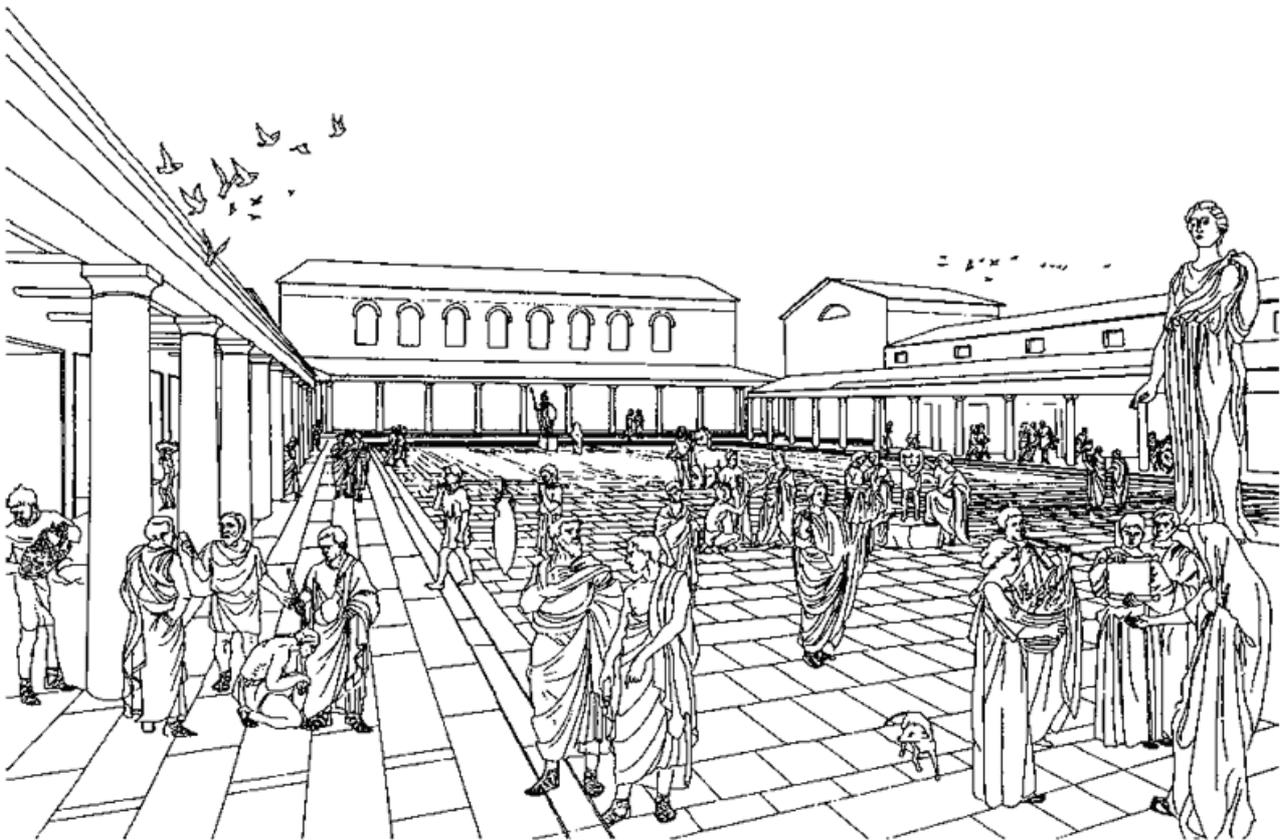
Servita non solo dalla via Traiana, ma anche dalla via Herdonia o Aurelia Aeclanensis, in collegamento diretto con Venusia, raggiunse la sua massima espansione nel II-III sec. d.c.

Aveva un grande foro con portici e botteghe, mercato coperto, terme e tanto altro.



Il foro porticato con il macellum circolare in alto a sinistra. Tra IV e V sec. venne ricoperto ed usato come cimitero.

4



Ricostruzione di una giornata del foro

All'inizio del IV sec. Herdonia doveva essere ancora abbastanza importante, ma soffrì molto per il terremoto del 346: se le terme furono restaurate, la basilica fu invece abbandonata. Canusium assorbì molte delle attività amministrative e civili fino ad allora pure presenti a Herdonia (al massimo del suo "splendore" giunta ad avere 7.000-10.000 abitanti) e il prevalere della vita di campagna, con le sue ville, le case coloniche, le fattorie, finì per restringere il campo delle attività cittadine svolte ad Herdonia, ridottasi quasi a solo punto di scambio per i prodotti agricoli. La città fu comunque sede episcopale, elemento che fa pensare ad un declino non troppo travolgente o rapido.

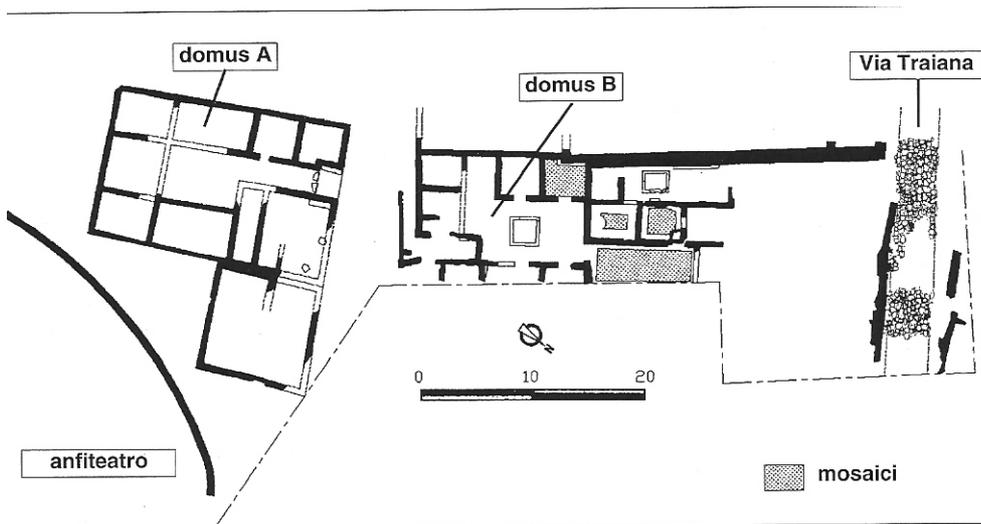


Vista della basilica che insiste sul lato nord del foro. In questa ricostruzione, ipotetica al pari delle illustrazioni precedenti, la basilica appare un po' diversa per quanto riguarda il tetto.



Interno della basilica.

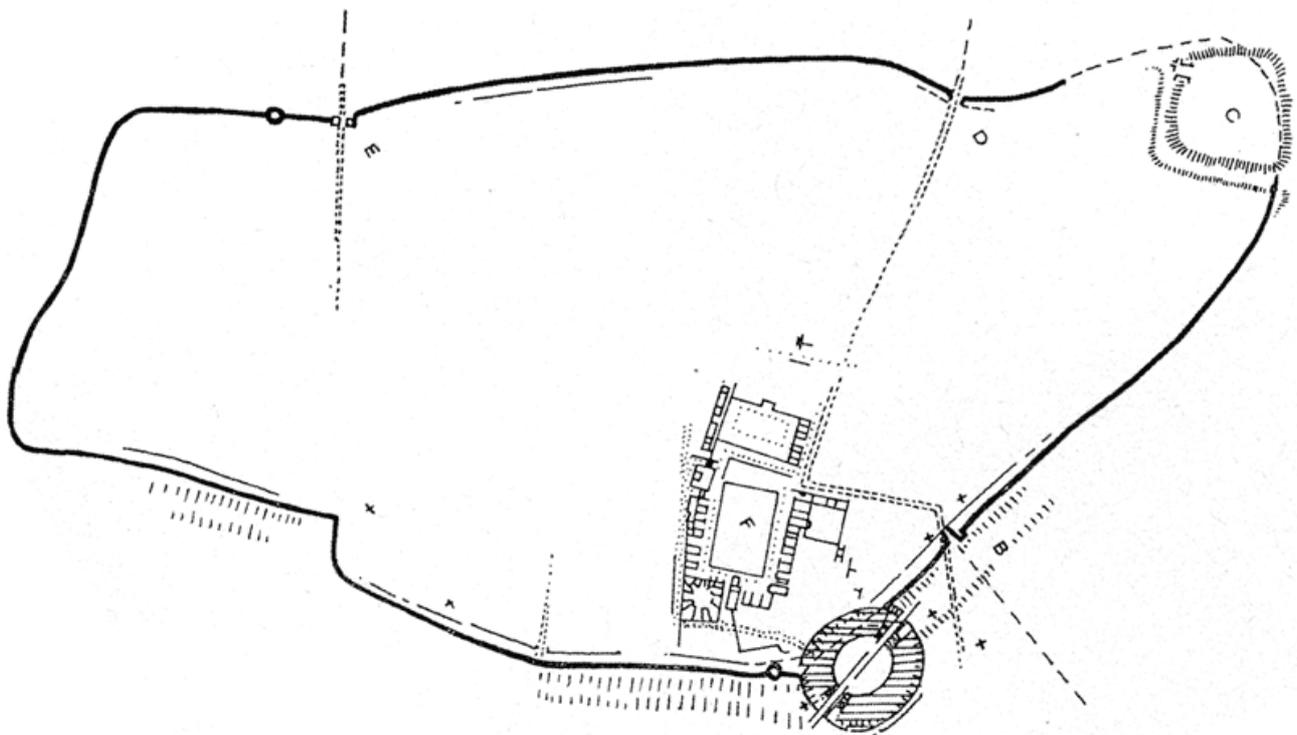
Accanto al tracciato cittadino della via Traiana, presso l'anfiteatro e quindi in zona centrale e privilegiata, sono state rinvenute due domus: la prima (domus A) fu costruita tra il II e III sec.d.C., la seconda (domus B) risale al I sec. a.C.. Furono entrambe usate fino a tutto l'evo tardo antico, anche se la domus B, grazie alla sua disponibilità d'acqua finì per diventare, forse, una fullonica.



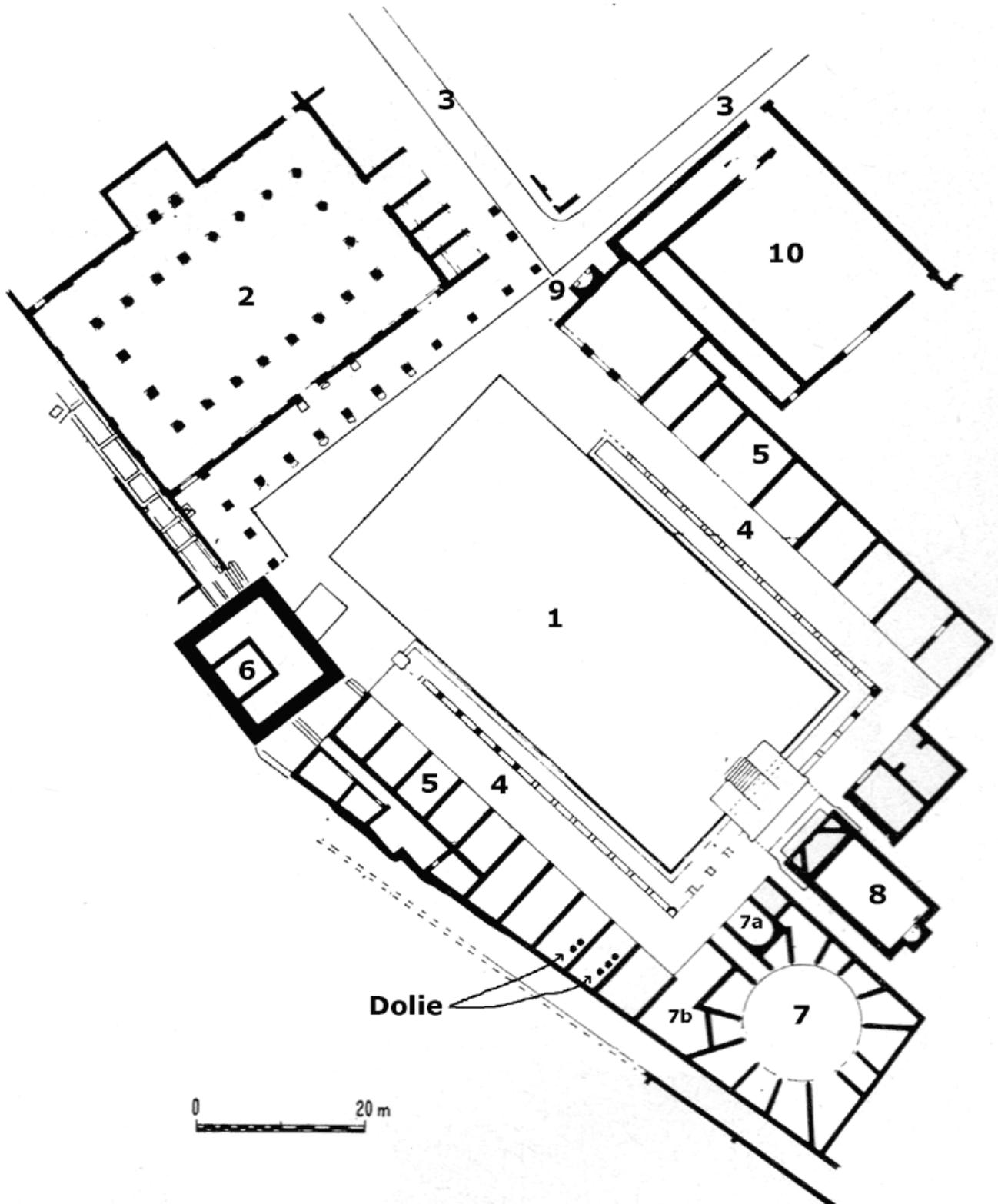
le domus A e B, che nella cartina della città proposta più avanti sono situate subito fuori le mura, tra via Traiana e anfiteatro, in corrispondenza delle due crocette.

Sul lato sud del foro era presente un *macellum*, ovvero un mercato per la vendita di alimentari (vedi fotocopie e foto), ma fu ricoperto in età tardo antica ed usato come cimitero (tra IV e V sec.)

Quella che in antico era stata la palestra, che dava direttamente sulla via Traiana, viene modificata e riutilizzata: sul lato nordest del portico furono costruite, con tanto di porticato, delle botteghe e sul lato sudorientale venne realizzata una scala che permetteva di andare ad un piano rialzato.



Piantina della città. Nella parte meridionale della città, nei pressi dell'anfiteatro vi era il foro con la parte amministrativa e commerciale della città



1. Piazza del Foro
2. Basilica
3. Via Traiana
4. Criptoporticati
5. Botteghe
6. Mausoleo "Tempio Toscanico"
7. Macellum
8. Fontana monumentale
9. Taberne
10. Tempio A
11. Fontana 12 Complesso termale

Le terme, sorte ad ovest della via Traiana, furono usate anche in epoca tardo antica, e di fronte a loro, sull'altro lato della strada, vi era un quartiere nato proprio in epoca tardo antica, con le sue case e le sue botteghe.



delimitato dalla via Traiana

Quartiere tardo antico

Aecae

Sede vescovile già tra III e IV sec. (Marco). Per l'inizio del sec. VI è noto un vescovo Marciano

S. Giusto

Sito sorto su un pianoro all'interno della valle del Celone, nell'agro di Aecae, nella zona di Lucera, fu villa, stazione di sosta e centro culturale importante.



Veduta aerea del complesso paleocristiano. La zona centrale è occupata dalla basilica, la struttura circolare alla sua destra è il battistero, la struttura a sinistra è una seconda chiesa, appena più piccola, con prevalente funzione sepolcrale

La valle del torrente Celone fu prospera in epoca tardoantica: le analisi dei corpi sepolti in evo tardoantico in questa villa rivelano ottime condizioni di vita; la ricchezza dei pavimenti della chiesa più antica ne mostrano invece la ricchezza.

S. Giusto ebbe anche un suo proprio episcopato (rurale), che noi conosciamo attraverso la figura del vescovo Probo, destinatario di una lettera di Gelasio I nel 493-94 e presente a Roma al principio del VI sec. E' però anche possibile che tale vescovo fosse di Lucera, e che il complesso dipendesse dalla vicina città.

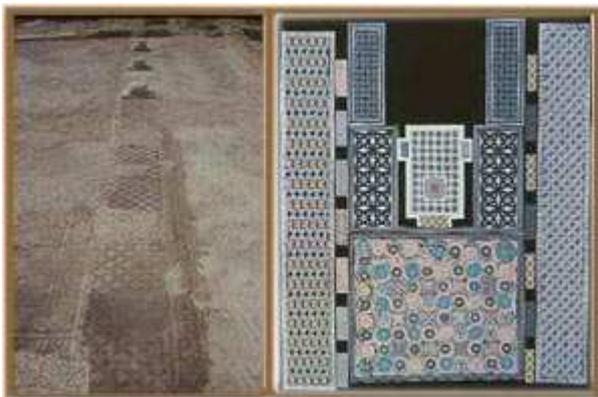
Tra le varie attività produttive rivelate dagli scavi era un *calcatorium* per la pigiatura dell'uva dotato di due torchi, di due vasche per la fermentazione del mosto (la cui produzione poteva arrivare a 7200 litri), e di una cella vinaria con numerosi dolia infossati nel terreno. Accanto a quella produttiva vi dovette essere anche una zona residenziale, poi inglobata in quella produttiva in espansione.



vino)

Ricostruzione degli ambienti produttivi (depositi di grano e di

La villa, che nei primi secoli dell'impero era stata una semplice fattoria, dovette divenire il nucleo di un villaggio con funzione di stazione viaria, che presto si arricchì di edifici sacri. Sono stati rinvenuti i resti di una chiesa larga 18 m e larga 31, a tre navate con narcece e abside (vd. le illustrazioni iniziali).



ricostruzione del pavimento stesso

Foto dei resti dei finissimi mosaici che decoravano il pavimento della chiesa e

Al narcece della chiesa era collegato il battistero, ha una pianta circolare di circa 16 metri in cui ad un corridoio esterno circolare fa riscontro un cortile interno ottagonale, al cui centro è presente una vasca battesimale quadrilobata la m 2 e profonda 80 cm. La vasca aveva gradini su 3 lati ed era rivestita di marmo.



Ricostruzioni dell'elevato delle due chiese e del battistero

Egnazia

Egnazia fu una città mercantile fiorente sia in età alto imperiale che tardoantica. La via Traiana la taglia longitudinalmente, separando la zona residenziale da quella monumentale in cui sono presenti gli edifici pubblici.

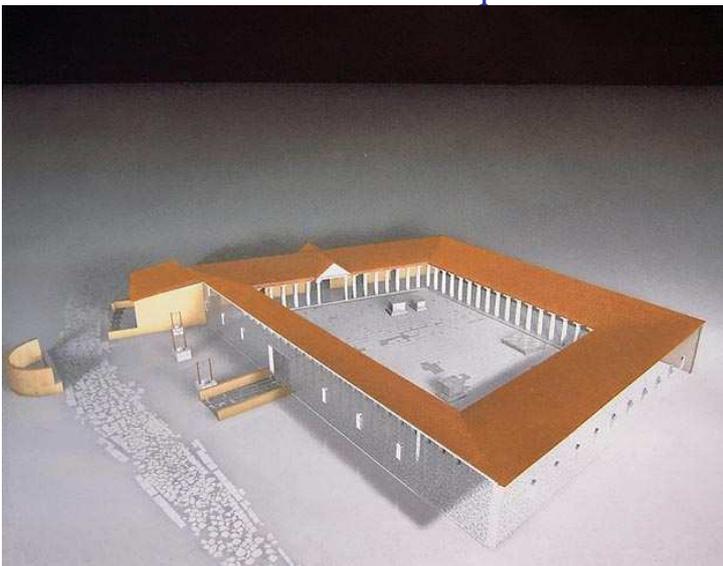
Il porto sfruttava un'insenatura naturale, e fu rimodernato nel I sec. a.C. da Agrippa, ma col passare del tempo non dovette essere capace di tenere il passo della crescita della città e le più grosse navi onerarie romane (lunghe circa 25 m., larghe 8-10, capaci di trasportare 110-180 tonnellate di merci) dovevano aver difficoltà ad attraccarvi: il porto sarà stato usato soprattutto dalle navi militari e da quelle più veloci.

Fu sede vescovile: il primo vescovo a noi noto, ma nient'affatto necessariamente il primo in assoluto è Rufenzio, che visse a cavallo del V e VI sec.



pianta della parte centrale della città di Egnazia

Sono tuttora visibili il porto, ormai sommerso dalle acque (a causa dei bradisismi a cui è soggetta la zona) e fiancheggiato da un'altura cinta da tratti di mura, dove doveva trovarsi l'acropoli. Più all'interno il foro romano, porticato, su cui si affacciavano una basilica ed i resti del cosiddetto anfiteatro (il nome è suggerito dalla pianta ellissoidale della costruzione, tuttavia sembra più plausibile che fosse un *macellum* o comunque un'area adibita a mercato).



Il foro porticato, lambito dalla via Traiana in una ricostruzione tridimensionale

Al limite est si trovano tratti di mura in grossi blocchi di tufo (la cinta difensiva più antica), mentre all'interno di tutta la pianta romana sono state ritrovate molte cisterne per l'acqua piovana e tombe scavate nelle rocce. Nei pressi del tratto a sud della Traiana sono ancora presenti le basi di colonne (la gran parte riciclate da edifici preesistenti) e muri della basilica paleocristiana. La maggior parte dei resti di edifici sono databili ai secoli IV-III secolo a.C..



la via Traiana che entra in città



basilica paleocristiana di V sec. e sede episcopale del vescovo Rufenzio

Tra Otranto e Lecce

Da Paolino di Nola veniamo a sapere che tra Otranto e Lecce doveva essere presente un monastero.

Benevento

Benevento era in una posizione liminale: nel V sec. Più che al Sannio sentiva di appartenere alla Campania, mentre nel IV sec., probabilmente in conseguenza del terremoto del 346, essa si doveva essere staccata da tale provincia, finendo forse, con il resto del Sannio, per formare una unità amministrativa autonoma. In origine, comunque, Benevento era parte della provincia Apulia et Calabria.

A noi interessa in quanto punto di partenza per la via Traiana.

Di qui, secondo la testimonianza di Paolino da Nola, transitavano i braccianti campani che andavano a prestare la loro opera nella florida Apulia, laddove la Campania risultava impoverita e declinante.

Nel IV sec., secondo la testimonianza dell'epistola I, 3 di Simmaco, a Benevento, accanto ad una comunità cristiana ormai strutturata, sono ancora forti e influenti le sacche di paganesimo.

Uno dei suoi primi vescovi fu Gennaro, che, pare, fu martirizzato il 21 Aprile 305, dopo essersi recato in visita a Pozzuoli del vescovo Sossio, colà tenuto prigioniero: si tratta di uno degli ultimi martiri causati dal fervore anticristiano di Diocleziano.

Seguì Teofilo, presente a Roma nel 313.

Si ebbero poi Ianuarius ed Aemilius, che fu a Costantinopoli nel 405 per conto di Innocenzo I al fine di perorare la causa del Crisostomo esiliato l'anno prima. Fu ospite, in tale occasione, di Melania minore.

Aemilius era al centro di una fitta rete di contatti: Paolino canta l'epitalamio delle nozze di sua figlia Titia con il figlio del vescovo di Aeclanum, Iulianum.

Questi nel 418 divenne vescovo di Aeclanum, ma venne esiliato per le sue simpatie per l'eresia di Pelagio, sostenuta anche da Melania Senior. Al figlio di tale Melania, Valerio Publicola, *consularis* della Campania, *l'ordo Beneventanus* dedicò una statua.

Abbiamo un'epistola di Simmaco (I,3) che scrive al padre Aviano per raccontare la situazione da lui trovata in occasione di un viaggio compiuto nella zona nel 375 o poco dopo. Benevento, come tutto il meridione, aveva appena subito le scosse di un forte terremoto, ma appare al pagano Simmaco come una città fiorente e piacevole, ben reattiva dopo il terremoto, con una ampia comunità pagana.

Brindisi

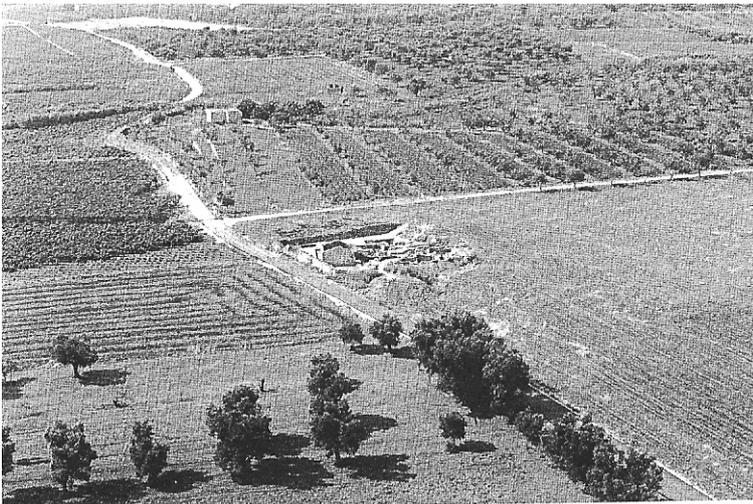
Dice Strabone nel I sec. d.C.

“Il territorio brindisino è più ricco di quello tarantino; è sì magro, ma molto produttivo, mentre il miele e la lana sono fra i più celebrati. Inoltre Brindisi ha il porto di gran lunga migliore; una sola imboccatura chiude molti bacini al riparo delle onde, suddivisi all'interno in calette, sì che la configurazione è simile alle corna di un

cervo, donde anche il suo nome; insieme con il complesso urbano, il sito somiglia moltissimo alla testa di un cervo e in lingua messapica *brentesion* indica appunto la testa del cervo. Il porto di Taranto, invece, non è completamente riparato dalle onde per via della sua forma aperta; e poi il fondale, nella parte più interna, presenta delle secche. (7) Inoltre, per coloro che provengono dalla Grecia e dall'Asia, la linea di navigazione più breve è quella che termina a Brindisi; è appunto qui che sbarcano tutti coloro che vanno a Roma.”

Le tracce archeologiche dell'età romana, fatta eccezione per la famosa colonna, sono abbastanza scarse, mentre qualche informazione in più è disponibile per la zona circostante, che era attraversata da due strade pubbliche, la via Appia e la Traiana.

Brindisi era il principale centro economico ed amministrativo della zona, seguita da Lupiae. Queste due città, insieme con Uria (Oria), fornivano ai viaggiatori le strutture di una *mansio*. Tra queste città erano invece situate delle *mutationes*: a Scanno sulla via Appia, a 15 m da Brindisi e otto da Oria, e Valesio a 10 m da Brindisi e 15 da Lecce (la cosiddetta *mutatio Valentia*).

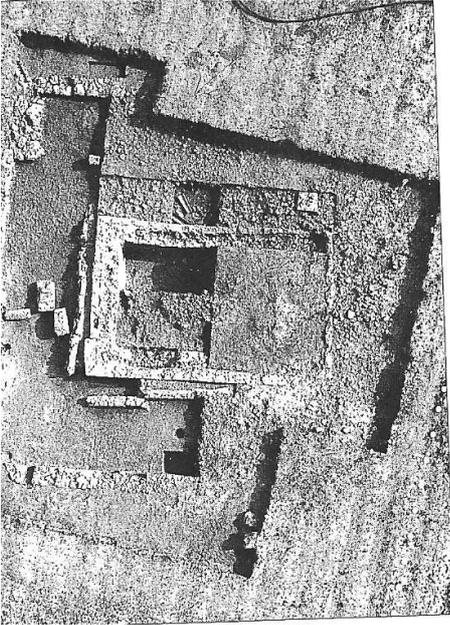


visibile nella foto più o meno ricalca quella antica

La zona in cui sorge la *mutatio Valentia*. La strada odierna

Vi sono prove che nel IV sec. la popolazione delle campagne fosse concentrata in grandi ville: molte delle fattorie di età altoimperiale erano fallite nel corso del III e del IV sec., lasciando spazio a proprietà così grandi da poter essere giustamente definite *latifundia*. Gli insediamenti rurali sopravvissuti alla crisi avevano l'aspetto di ville sontuose che potevano godere di lussi quali bagni, pavimenti mosaicati e pareti di marmo. La vita in campagna non era poi male, a quel tempo, per chi se la poteva permettere. Proprio ai margini di queste grandi proprietà, in corrispondenza delle vie pubbliche sorsero dei piccoli vici, come quello in località San Giorgio, che nacque intorno ad un deposito posizionato vicino alla strada in corrispondenza di un fondo imperiale. Tale deposito era costituito da una vasca di 6x9 m intonacata e decorata da un rozzo mosaico a piastrelle, probabilmente usata in un primo momento per la raccolta d'acqua e poi per la conservazione dei cereali. Proprio per la presenza di acqua e cibo questo deposito potè diventare una stazione di posta: tutto intorno ad esso infatti sono rintracciabili i resti dei locali dedicati alle soste dei viaggiatori. In

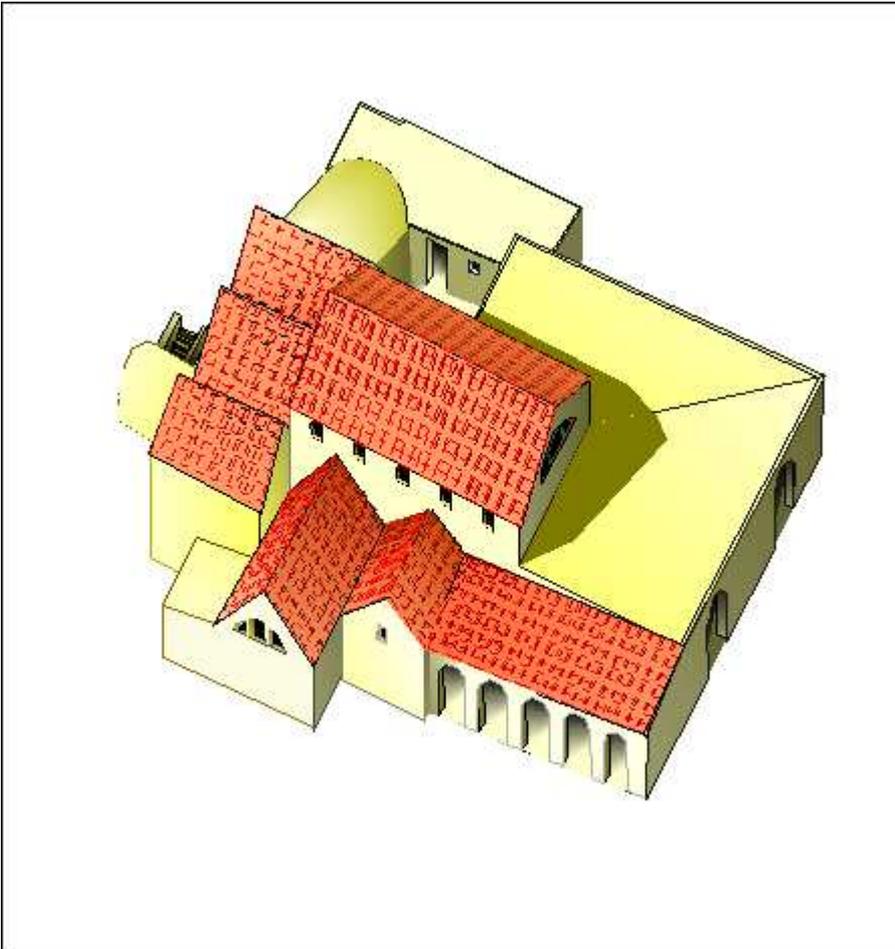
epoca tardo antica, mentre altre strutture simili si avviavano a diventare centri stabili, questo *vicus* si ridusse fino a scomparire.



Il vicus in località S. Giorgio nel Brindisino

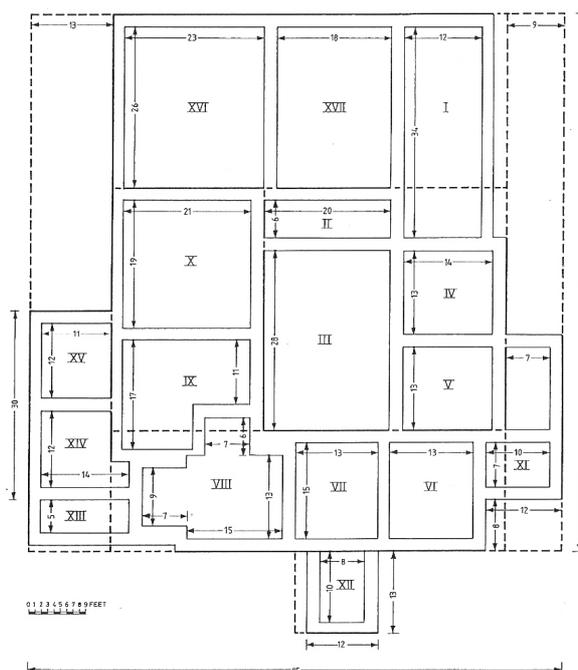
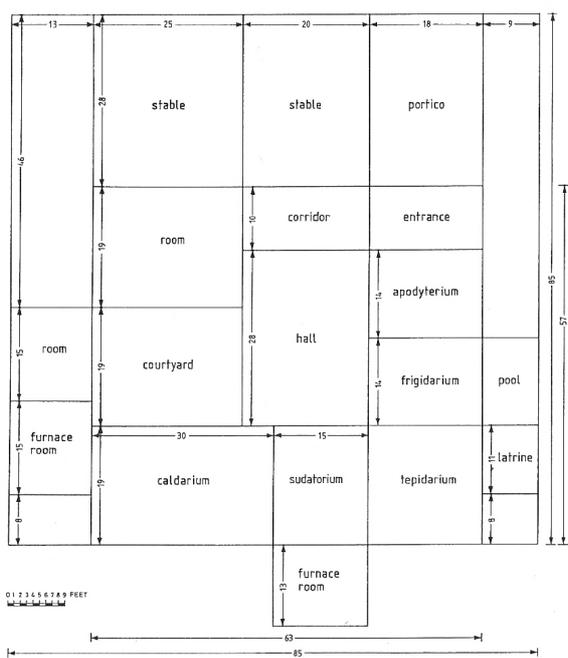
Più complessa ed interessante fu la *mutatio* Valentia. L'*itinerarium Burdigalense* indica il sito di Valesio col tale nome, e questo significa al di là di ogni possibile dubbio che nel primo trentennio del IV sec. una stazione stradale era stata costruita sul sito. È stato giustamente ipotizzato che la *mutatio* Valentia fosse una stazione di fermata ufficiale durante il regno di Costantino.

La *mutatio* Valentia



Ad essa si aggiunsero dei bagni termali, che furono costruiti in una posizione favorevole lungo la via Traiana, in corrispondenza di un corso d'acqua ed in una località che per secoli è stata centro di attività in una campagna altrimenti deserta. L'edificio dei bagni deve esser stato eretto dopo la metà del III sec., probabilmente all'inizio del IV, dal momento che non era menzionato nell'Itinerarium Antonini, del II sec. d.C.

La struttura dei bagni di Valesio consiste di due sezioni, ognuna destinata a differenti funzioni: la sezione dei bagni e quella di servizio. La sezione dei bagni occupava le parti est e sud dell'edificio: comprendeva un portico (I) di entrata, un corridoio (II), un salone (III), l'apodyterium (IV) e la suite dei bagni, con il tepidarium (VI), il sudatorium (VII) e i caldarium (VIII). Queste zone di servizio occupavano la parte nord-ovest dell'edificio, che includeva anche un cortile (IX), una grande stanza (X) di scopo indeterminato, una fornace (XIV) con annessi due magazzini (XIII, XV) e due stanze separate identificate come stalle (XVI, XVII). Una seconda fornace (XII) ed una latrina (XI) erano situate in posizioni particolari: ad sud e sudest dell'edificio.

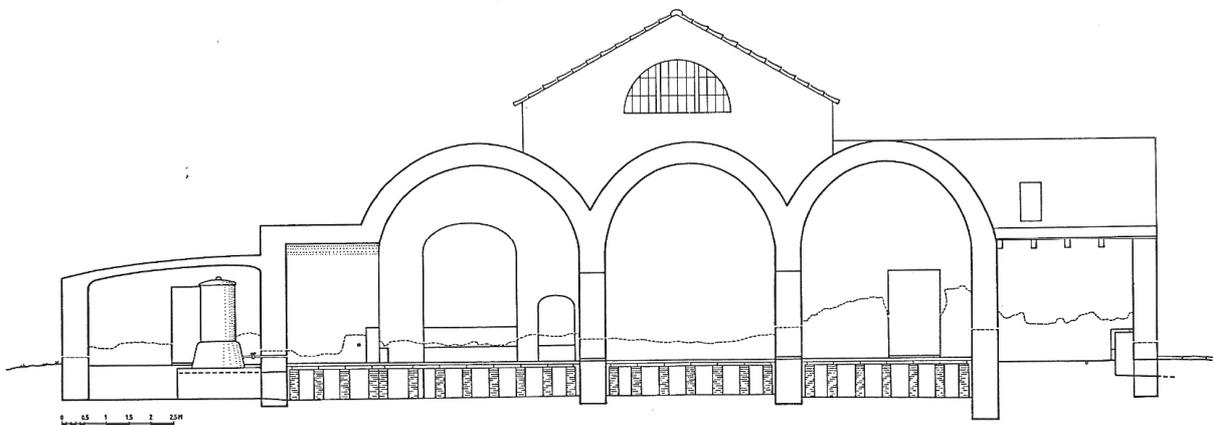


Rappresentazioni schematiche del progetto delle terme

L'impianto dell'edificio, per come venne effettivamente realizzato, non era molto accurato e, in taluni punti, presentano segni di incuria nella costruzione, come per esempio la differente lunghezza di muri opposti nella stessa stanza o area. Più ancora, i muri molto spesso non si incontrano con il giusto angolo, anche se in alcuni casi si può pensare che alcuni muri fossero irregolari perché seguivano l'andamento della strada.

Quando agli architetti è stato affidato il compito di costruire i bagni, hanno dovuto tenere conto di diverse esigenze.

- 1) I bagni erano parte di una stazione di percorso (*mutatio*), nella quale cavalli e muli erano custoditi e messi a disposizione per i cambi. L'edificio, quindi, doveva essere fornito di stalle, ma non di camere da letto, dal momento che possibilità di pernottamento erano già messe a disposizione a Brindisi e Lupiae (Lecce).
- 2) Le stalle dovevano essere facilmente raggiungibili dalla strada e non dovevano interferire con le attività dei bagni.
- 3) L'*adodyterium* doveva essere collocato vicino all'entrata principale e in prossimità del *frigidarium*, che a sua volta doveva dare direttamente sulle sale riscaldate.
- 4) Le stanze riscaldate dovevano essere posizionate a sud, nella posizione per loro naturalmente più adatta, con il *caldarium* nell'angolo sudovest.
- 5) Oltre al *tepidarium* e al *caldarium*, negli ambienti dei bagni doveva essere presente anche un *sudatorium*.
- 6) Nel progetto doveva essere inclusa anche un ampio salone di ingresso (*basilica thermarum*).
- 7) Dal momento che non vi era un acquedotto, il rifornimento d'acqua doveva avvenire attraverso un pozzo. Il pozzo doveva essere incluso nel progetto, e questo imponeva dunque la presenza di un cortile.
- 8) La latrina doveva essere attraversata dall'acqua del *frigidarium*, e questo ne ha determinato il posizionamento delle latrine nel lato orientale.



sezione della mutatio

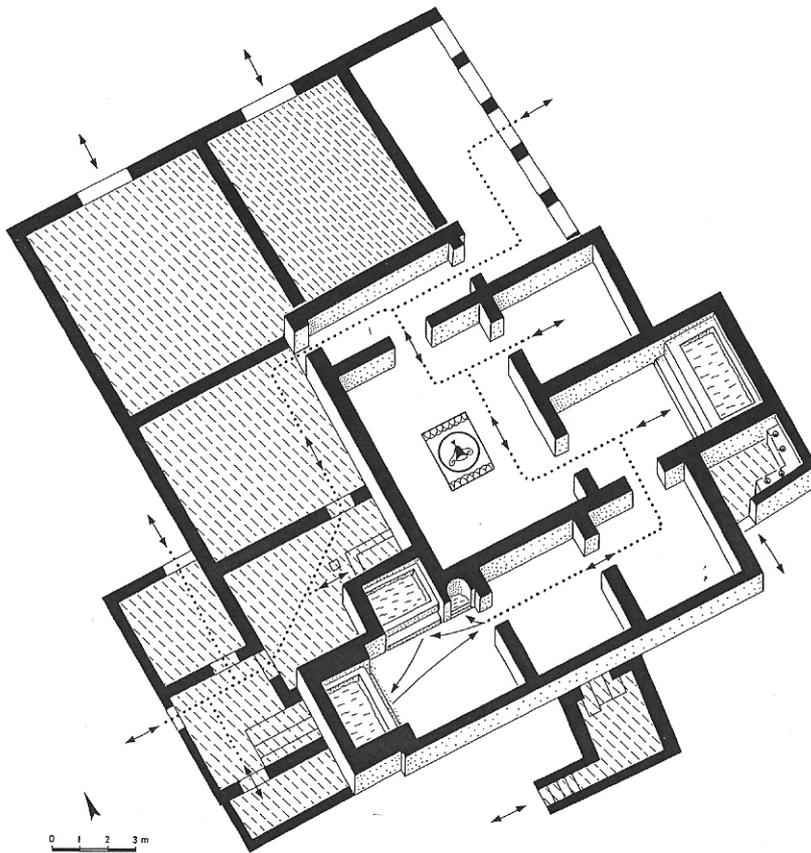
E' con queste necessità in mente, e forse anche altre difficili da immaginare, che gli architetti hanno approntato il progetto.

I bagni coprono un'area di circa 620 m², mentre gli interni si estendono per circa 380 m². Il salone principali, con i suoi mosaici e l'*emblema* centrale, doveva essere il nucleo centrale della stazione termale, e la più lussuosa, seguita dagli ambienti marmorei dei bagni. Le zone i servizio erano chiaramente più modeste, e anche l'*apodyterium*, che pure era vicino all'entrata, non presentava altro che un pavimento di cemento, piuttosto semplice e spoglio.

I bagni erano costruiti in maniera tale che una volta entrati, ci si trovasse a seguire due diversi percorsi, o circuiti: uno nella zona dei bagni veri e propri, l'altro nella zona di servizio. Latrine e stalle erano al di fuori di tali "circuiti" né si pensava che vi fosse alcuna ragione perché interferissero con la fruizione dei bagni.

La struttura della mutatio Valentia è per certi versi strana: la sua prima funzione, in quanto mutatio, era quella di fornire animali freschi in sostituzione di quelli stanchi ai viaggiatori del cursus publicus, mentre la seconda, quella di offrire riposo e relax attraverso le termae, poteva risultare per certi versi sorprendente ai viaggiatori, che potevano trovare strutture simili o anche più grandi nelle vicine città di Brundisium e Lupiae.

La doppia funzione e la doppia struttura della mutatio, faceva sì che fossero richiesti due gruppi di personale. La gestione delle strutture del cursus publicus erano probabilmente nelle mani di un manceps cursus publici, nominato dal corrector della provincia di Apulia-Calabria. Il manceps, che durava in carica cinque anni (un periodo di tempo che spesso veniva avvertito come troppo lungo) sarà stato un magistrato provinciale o un membro della curia del vicino municipium (Brindisi o Lecce che fosse); dalle casse del municipium stesso saranno anche arrivati i soldi per costruire la struttura, e i materiali.



Percorsi interni. L'entrata principale è quelle in basso. Le latrine sono separate dal resto

La mutatio sarà stata gestita da un gruppo di apparitores, inclusi alcuni stationarii (ovvero poliziotti), hippocomi (e muliones), stallieri, forse un veterinario (mulomedicus) e un carrozzaio (carpentarii), che riparava i carri.

Le stalle delle stazioni di rifornimento di solito contavano venti cavalli, curati in genere da sei stallieri, ma le stalle della mutatio Valentia erano probabilmente troppo piccole per contenerne tanti. Il personale addetto alle funzioni e alle necessità del cursus publicus avrà contato una decina di persone, servi pubblici.

I bagni saranno stati costruiti dalle stesse autorità locali che hanno costruito la mutatio, in quanto l'intero complesso, per quanto diviso in due, è sicuramente unitario: si sarà trattato di un balneum publicum, la cui costruzione sarà stata affidata a curatores nominati dai decurioni locali. L'idea invece di costruire dei bagni sarà piuttosto stata del corrector della provincia.

Tali bagni pubblici erano in genere diretti da un conductor, che viveva sul posto, e da un balneator, custode dei bagni. Nel particolare caso di mutatio Valentia si può pensare che il manceps fosse anche il conductor dei bagni.

Non è facile stabilire quante persone si dovessero occupare delle termæ: da cinque a dieci? Nel complesso si può pensare che la mutatio, nella sua interezza, fosse tenuta da una ventina di persone. Queste avranno vissuto direttamente sul posto, e la mancanza di resti delle loro case fa pensare che abitassero in strutture molto semplici di materiale deperibile, andato perso nel corso del tempo.

Per certi versi questa mutatio è una struttura unica: sono noti diversi esempi di mansiones che hanno non solo camere per dormire, ma anche negozi, laboratori, piccoli santuari, e, naturalmente terme, ma di termæ annesse ad una mutatio fino ad ora non se erano avute tracce.

HOTEL, RISTORANTI E OSTELLI NELL'ANTICHITA' ROMANA

Nel mondo romano la considerazione riservata alle taverne è davvero povera: le taverniere e le loro figlie sono tenute quasi in conto di prostitute, e la stessa legislazione le discriminava, come discriminava le attrici o le liberte.

Anche Paolo di Tarso (Sent. 2,26,11) considerava il mescolarsi con le taverniere come qualcosa di squalificante e censurabile. Le testimonianze giuridiche sono abbastanza concordi nell'assimilare gli albergatori ai lenoni e le albergatrici alle prostitute. Per quanto i piccoli artigiani e commercianti fossero in una posizione sociale piuttosto scarsa, gli albergatori sembravano avere una considerazione ancora inferiore.

Nel Digesto si dà per assodato che gli albergatori siano spesso in combutta con i ladri che infestano i loro locali.

Il loro carattere è descritto come perfido malvagio ed ingannatore (cfr. Hor. Sat. 1,1,29), si teme che annacquino il vino oltre misura, l'umorismo popolare li schernisce, nelle commedie sono rappresentati macchiettisticamente.

Per via epigrafica e letteraria conosciamo diverse figure che intervengono nella gestione di una taverna (taberna, popina, ecc.).

L'*institor* è il gestore della taverna, che spesso delega al *caupo* o a qualcun altro l'effettivo lavoro di direzione di un albergo, dopodichè vi sono diverse figure subordinate: la *aedicularium custos* (custode delle camere) , il *coctor* (cuoco), l'*insularius* (amministratore di un *insula*, incaricato di riscuotere anche gli affitti), i *ministri* e le *ministrae* (camerieri e cameriere), lo *ianitor* (il sorvegliante alla porta), il I clienti di alberghi e taverne potevano talora essere di alto livello: Orazio stesso nella satira 1,5 racconta che lui e i suoi distinti amici si sono dovuti spesso fermare in alberghi ed ostelli. Vitellio, a detta di Svetonio, era piuttosto amichevole nei confronti di albergatori e stallieri (Suet. Vitell. 7). Dolabella, per ordine di Vitellio, fu ucciso mentre pernottava in una locanda (Tac, Hist. 24). Nonostante la pessima fama che circondava gli albergatori e il loro mondo, non era affatto disdicevole per nessuno valersi di queste strutture, anche se in centri di una certa importanza, dove attraverso le autorità locali o conoscenze altolocate i viaggiatori di un certo livello sociale potevano trovare facilmente ospitalità, l'estrazione sociale di quanti si dovevano adattare ad una anonima locanda tendeva ad abbassarsi.



tipica taberna con dolia

In generale ad utilizzare alberghi ed ostelli erano persone meno distinte di quelle citate: mercanti, marinai, carrettieri.

Nei ristoranti poi si ritrovava gente di ogni risma, che poeti satirici come Giovenale (8, 173 e sqq.) hanno descritto in maniera abbastanza cruda: etere, giocatori, ubriachi che cantano, senz'altro. I Romani per bene tentavano di non mescolarsi a questo mondo, mentre molti poveri, che non avevano una cucina a casa, non potevano che rivolgersi a questi locali per un pasto caldo.



Giocatori in una taberna

La morale cristiana non poteva che essere piuttosto avversa ad un mondo che già i pagani avvertivano come degradato. Nel *codex canonum ecclesiasticorum* è fatto espresso divieto ai sacerdoti di entrare, di mangiare o di bere in taverne, se non per necessità di pellegrinaggio (2,26). Non stupisce che S.Gerolamo inorridisse nel vedere che alcune chiese avevano annessi locali per la vendita di cibi e bevande (virg. Mar. 21) o che il sinodo di Tours del 461 disponesse che tutte le chiese che avevano avuto la pessima idea di aprire taverne attigue al luogo di culto le chiudessero immediatamente e si liberassero dei presbiterii che avevano permesso una simile bruttura.

IL CURSUS PUBLICUS

Nella roma repubblicana il trasporto di missive era generalmente affidato a schiavi o liberti chiamati tabellarii. Questi potevano essere di proprietà o al servizio di qualche persona di rango (anche le comunicazioni ufficiali venivano trasmesse da tabellari), oppure si poteva trattare di poveri diavoli che stazionavano in luoghi convenuti, come le porte delle città, aspettando di essere assunti da chi avesse bisogno di inviare lettere.

Augusto organizzò un servizio postale, al solo servizio della amministrazione, regolare e disciplinato in maniera precisa, che attraverso varie riforme funzionò fino al IV sec., quando Costantino riformò e potenziò il sistema, che noi, per il tardo antico, possiamo conoscere attraverso molte più fonti che non per le epoche precedenti.

Gli animali utilizzati erano buoi, muli, asini e cavalli. I buoi venivano chiamati angariae, i cavalli veredi. Il servizio era doppio: il *cursus clabularius* era quello più

lento e pesante, destinato al trasporto di merci, quello più rapido o urgente il *cursus velox* (o *cursus tout court*). L'amministrazione di queste due branche del servizio doveva essere in parte separata, perché abbiamo notizia di specifici *manceps cursus clabularii*, evidentemente distinti da quelli del *cursus velox*.

Il *cursus clabularius*, che come si è detto era il più lento, era usato per trasportare beni (generalmente del fisco) fino ad un massimo di 1500 libbre, e si valeva di mezzi (*angaria*) tirati da un paio di buoi. Il suo utilizzo veniva concesso alle famiglie dei funzionari o dei soldati in trasferimento, anche se dal 360 in poi la legge prescriveva esplicitamente che i soldati non utilizzassero più di due mezzi per legione, contando anche i mezzi necessari per trasportare i feriti. Probabilmente tale legge rimase lettera morta, o fu quanto meno ampiamente infranta, e non fu rinnovata.

Anche vescovi, ambasciatori e altro personale che si muoveva per pubblici affari senza particolare urgenza poteva fare uso di questo servizio.

Il *cursus velox*, invece, usato dal fisco per il trasporto di denaro, si valeva di muli, essendo vietato aggioicare i cavalli ai carri od usarli per trasportare pesi al di sopra delle 30 libbre. Solo gli *agentes in rebus*, che portavano i dispacci imperiali e dovevano muoversi con particolare rapidità, erano autorizzati a ricevere un secondo cavallo (detto *parhippus*), per bagagli che comunque non dovevano superare le 100 libbre. Anche gli *agentes in rebus* devono aver abusato di questa possibilità, poiché la parola *parhippi* finì per indicare in senso generico il secondo cavallo.

I mezzi a disposizione erano 1) le *redae*, tirate in estate da otto, in inverno da dieci muli, per un carico massimo di 1000 libbre. A volte le povere bestie erano così malconce che non ne bastavano venti per tirare una reda. 2) i carri, con un carico massimo di 600 libbre e 3) le *birotae*, con un carico di 200 libbre e un giogo di tre muli.

In queste cifre bisognava contare anche il peso del guidatore e dei passeggeri. Una *birota* poteva portare due persone, una reda sette od otto.

Lo sfruttamento eccessivo degli animali veniva punito, era vietato usare mezzi privati aggiogati ad animali del *cursus*, ed era proibita anche la costruzione di carri capaci di trasportare più di 1500 libbre.

Questo sistema funzionava soprattutto sulle grandi vie di comunicazione. Sulle vie minori, dove il sistema non poteva essere altrettanto capillare né era necessario che lo fosse, i *decurioni* dovevano requisire presso la popolazione locale gli animali eventualmente necessari (detti *parangarii* nel caso di buoi, *paraveredi* o *equi agminales* nel caso di cavalli). La popolazione di campagna tollerava molto male queste requisizioni, ritenute rovinose.

A direzione di ogni *mutatio* del *cursus velox* era posto un *manceps*; non altrettanto avveniva per quelle del *cursus clabularius*, poiché i buoi erano più solidi e resistenti: era sufficiente limitare la presenza dei *manceps*, che spesso erano una persona di un certo rilievo nella comunità locale, alle *mansiones*.

Era un *munus* pesante: durava cinque anni, e il *manceps* non era autorizzato ad allontanarsi dalla sua *mutatio* per più di un determinato, e limitato, numero di giorni l'anno (30), pena la morte (!). Alla fine di questo mandato gli veniva garantito il

titolo di “perfettissimo”. Superiori diretti dei manceps, che spesso erano decurioni, erano il *praepositus cursus publici*, responsabile del servizio a livello provinciale.

Per accedere al *cursus publicus* era necessario essere espressamente autorizzati: bisognava ricevere una cosiddetta *evectio*, sotto alcuni imperatori scritta di loro pugno, sotto altri più semplicemente emessa o dal prefetto del pretorio o dal *magister officiorum*, dal quale dipendevano gli *agentes in rebus*, latori dei dispacci imperiali.

Sotto diversi imperatori, tra cui Costanzo II e Giuliano, la larghezza di maniche nella concessione di *evectioes* venne severamente ristretta (e confermata al solo prefetto del pretorio), ma una vera politica di austerità, date le numerose necessità di comunicazione, risultò impraticabile, e venne presto abbandonata dagli stessi imperatori che avevano tentato di praticarla.

Da Giuliano stesso cominciò l'abitudine di fornire ai comandanti militari delle province un numero fisso di *evectioes* in ragione delle loro necessità (in Mesopotamia, regione strategicamente importante e sottoposta a forti pressioni da parte dei Persiani, ne furono concesse otto, in Armenia sette, contro le usuali cinque). Altre ne venivano fornite al Senato e ad altri importanti funzionari, soprattutto fiscali, ma per tutti gli altri il divieto ad accedere al *cursus publicus* senza *evectio* era molto rigido.

A differenza dunque di quanto si potrebbe pensare per analogia con i moderni sistemi postali, l'uso del *cursus publicus*, i cui costi erano enormi, era limitato e ristretto al necessario, senza troppe deroghe e con molta attenzione agli abusi, che non dovevano essere infrequenti.

IL CRISTIANESIMO: CENNI SULLA GERARCHIA E LA VITA QUOTIDIANA

Già dalla metà del II sec. la gerarchia, nella sua struttura fondamentale, doveva esser stata delineata. Essa partiva dal diacono, proseguiva con il presbiterio-prete e aveva il suo vertice nel vescovo. Il vescovo metropolitano, responsabile cioè di una città di particolare importanza, finiva per avere un ruolo di guida e di coordinamento sulle altre città della stessa diocesi (la struttura ecclesiastica già in questa ripartizione segue da presso quella amministrativa dell'impero).

Nel IV secolo in concetto di clero quale lo intendiamo noi doveva essere ormai definito da tempo (dal II sec.): i presbiterii erano sacerdoti e collaboratori del vescovo da lui scelti e differenziati dai laici. La dimensione collegiale delle origini, in cui i vescovi sono un gruppo di più persone all'interno dello stesso presbiterio di una comunità locale, si è persa quando il cristianesimo è diventato una religione non soltanto rurale ma anche cittadina: nelle città ordini confessionale e professionali, gilde ed associazioni erano un fatto talmente ovvio che ai cristiani di città dovette sembrare del tutto ovvio strutturare la propria comunità in tal senso.

Tale modello ebbe diffusione e si impose anche in virtù della identificazione tra vescovo e Gesù Cristo, di cui il primo era visto come vicario e rappresentante.

La scelta del vescovo avveniva tra quanti avevano alle spalle una carriera nella chiesa, ma le eccezioni non sono poche e sono molto famose: i vescovi venivano eletti da tutta la comunità cristiana, ma vescovi di diocesi vicine e il presbiterio avevano pure voce in capitolo. Un controllo e una limitazione alla “democraticità” di questa pratica veniva dal fatto che il prescelto poteva entrare in carica solo dopo l’imposizione delle mani da parte degli altri vescovi.

La consacrazione, con l’imposizione delle mani, avveniva di domenica alla presenza del presbiterio e del popolo, che assisteva in silenzio (silenzio epilettico). La preghiera che accompagnava la cerimonia suonava così: “Fa’ padre [...] che il tuo servo, che hai eletto all’ufficio di vescovo, possa pascere il tuo santo gregge e possa servirti come sommo sacerdote giorno e notte senza macchia. Possa egli sempre disporre pietosamente il tuo volto e offrire i doni della tua santa chiesa. Dà a lui il potere [...] di rimettere a noi i peccati secondo il tuo ordine, di conferire gli incarichi secondo il tuo disegno, e [...] di sciogliere da ogni catena.

I presbiterii, aiutavano il vescovo nelle cerimonie liturgiche, recitando ad esempio con lui le preghiere delle eucaristia. Tanto presbiterii quanto diaconi si dovevano incontrare quotidianamente con la comunità per tenere insegnamenti.

Il diacono veniva ordinato non al sacerdozio, ma al servizio del vescovo, e quindi venivano consacrati dal solo vescovo, mentre i presbiterii dal vescovo e dal presbiterio insieme.

Il clero nel IV sec. era dunque ben distinto dai laici (si afferma anche il celibato), ma non aveva ancora vesti o tagli di capelli particolari che segnalassero il loro ruolo.

Accanto a queste figure, cui venivano imposte le mani, esistevano altre figure, considerate di basso clero: confessori, vedove, lettori (cui veniva semplicemente consegnato il libro), le vergini, i subdiaconi e i guaritori.

La preghiera e la religiosità nelle funzioni liturgiche

Cipriano sottolineava nel III secolo la dimensione comunitaria anche della preghiera individuale: non si prega per sé soli ma per tutta la comunità cristiana.

Vi erano più momenti di preghiera nell’arco della giornata. Dapprincipio, sulla scorta della tradizione ebraica, a mattina, mezzogiorno e sera. In seguito a sera, mezzanotte e mattino.

Nella tradizione apostolica i momenti di preghiera sono sette: “Quando i credenti, uomini e donne, si alzano al mattino, ancor prima di cominciare il loro lavoro devono lavarsi le mani, pregare Dio e solo dopo dedicarsi al loro lavoro. [...]. Se sei in casa prega all’ora terza e loda il Signore; se sei altrove prega Dio nel tuo cuore. [...]. Prega parimenti all’ora sesta. [...]. Anche all’ora nona si devono pronunciare una grande preghiera ed una grande lode. [...]. Prega anche prima di mettere a riposare il tuo corpo. Verso mezzanotte però alzati, lavati le mani e prega. Se tua moglie è credente come te, pregate insieme. Se invece non crede ancora, ritirati in un’altra stanza, prega e torna a letto. Non essere pigro nella preghiera”.

Di solito si pregava stando sdraiati sul pavimento o inginocchiati, solo la domenica si stava in piedi (per disposizione esplicita del concilio di Nicea). In viaggio ci si inginocchiava disponendo di fronte a sé, verso oriente, la croce.

Eusebio di Emesa scrive, riguardo alla domenica:

“Viene la domenica, e colui che ha una causa in corso cova per tutta la notte pensieri ostili nei confronti del suo vicino; appena si fa giorno si prepara alla battaglia e va verso la chiesa. Questa è l’abitudine, particolarmente nei villaggi. Vanno alla chiesa e si siedono fuori, e lo stesso fa già prima il sacerdote; così portano avanti i loro commerci e le loro cause (e si arriva) agli insulti e alle percosse. Poi entrano in chiesa e come animali selvatici si guardano rabbiosamente e digrignano i denti gli uni contro gli altri. Guai al sacerdote che all’ora stabilita non rivolge le preghiere a Dio. Infatti, se è trascorsa l’ora stabilita in cui dovrebbe aver luogo la preghiera, e alcuni lasciano la chiesa per andare a mangiare, la loro colpa ricade sul prete.”

La conversione

Ancora nel IV sec. inoltrato erano i convertiti erano più di quanti nascevano cristiani da genitori cristiani. Quando il Cristianesimo divenne la religione di Costantino e più ancora quando il Cristianesimo divenne religione di stato, si pose, da un lato, il problema delle conversioni di comodo, dall’altro quello della liceità delle conversioni forzate, cui anche Agostino, in età avanzata, aveva dato il suo benestare.

Il caso di Porfirio di Gaza illustra bene questa situazione: Porfirio di Gaza era vescovo, a partire dal 395, di una città che aveva una popolazione cristiana ridottissima (duecentottanta persone, l’1% circa della popolazione stimata della città) e che era principalmente devota ad un divinità pagana (Marna). In occasione di una siccità che ebbe termine solo con una pioggia propiziata da una processione cristiana, sessantotto uomini, trentacinque donne e quattordici bambini si convertirono al cristianesimo, mentre altre sessantaquattro si convertirono a seguito dell’aiuto miracoloso prestato da Porfirio ad una partoriente.

Acquisito prestigio con questi miracoli, la comunità cristiana di Gaza (in un impero ufficialmente cristiano) divenne proterva: il tempio di Marna fu bruciato, e i suoi resti usati come umile pavimentazione del sagrato. Anche se trecento persone all’anno, in questo modo, si convertivano al cristianesimo, al vescovo fu richiesto di accogliere solo i convertiti per convinzione, e non accettare quelli che si erano volti al cristianesimo per paura. Porfirio accolse anche quest’ultimi, con l’augurio che “il tempo avrebbe ammorbido i loro cuori”.

Bisogna ricordare che molti convertiti, pur avendo accolto il cristianesimo, non sempre rinunciarono alle pratiche religiose precedenti cui erano abituati: in particolare nel caso di cariche sì religiose ma anche municipali (come nel caso dei flamines), molti convertiti ebbero un atteggiamento abbastanza ambiguo, poiché non smisero di fare i sacrifici tradizionale, ma fu poi la chiesa stessa ad accettare che i cristiani rivestissero tali cariche, rigorosamente spogliate dei gesti religiosi pagani (mantenendone cioè in vita solo l’aspetto pubblico e civile).

Cristiani, dunque, ancora nel IV sec. si diventava, non si nasceva. Nei secoli precedenti, all'atto del battesimo e dell'entrata nella comunità cristiana si manteneva il proprio nome, anche se questo rimandava scopertamente ad un dio pagano (Dionigi, Apollonio, ecc.), nel IV sec. al momento del battesimo si cambiava nome (operazione permessa dalla legge sin dal 212 d.C.).

Il battesimo cristiano, mutuato da quello ebraico, prevedeva l'immersione nell'acqua, che avveniva dopo una specifica preparazione.

La prescrizione, quale compare nella didachè e che si richiama a Matteo (28, 19) in chiave trinitaria è questa: "Battezza nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in acqua viva. Se non hai dell'acqua viva, usa dell'altra acqua. Se non puoi farlo in acqua fredda, usa quella calda. Se non hai nell'una nell'altra, versa sul capo tre volte dell'acqua nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Prima del battesimo devono digiunare colui che battezza, il battezzando e coloro che possono. Imponi però che il battezzando prima digiuni per uno o due giorni."

La didachè non parla di imposizioni delle mani, unzione con olio né dice chi dovesse battezzare.

Se nella chiesa primitiva la cerimonia doveva essere abbastanza libera e basata su formulari abbastanza brevi, già nel III sec. il battesimo prevedeva una serie di domande cui il battezzando doveva dar risposta (es. "Credi tu alla vita eterna e alla remissione delle colpe per mezzo della santa Chiesa?").

La Tradizione Apostolica prevedeva nel IV sec. che all'ora del canto del gallo si pregasse sopra l'acqua corrente e che i battezzandi entrassero in acqua svestiti e privi di monili sotto i quali i demoni potevano nascondersi (le donne dovevano anche sciogliere i capelli). Il vescovo preparava due tipi di olio e il prete cominciava esortando il battezzando a rinnegare il diavolo. Dopo l'unzione il battezzante, il battezzando ed un diacono entravano nell'acqua del fonte battesimale. Il battezzante imponeva le mani e chiedeva: "Credi a Dio Padre Onnipotente? Credi a Gesù Cristo figlio di Dio? Credi allo Spirito Santo nella santa chiesa ed alla risurrezione della carne?". Dopo ogni risposta ("credo"), il diacono aspergeva con acqua il battezzato, che veniva nuovamente unto, benedetto e baciato dal vescovo. Dopo il battesimo ci si accostava all'eucaristia.

Si partecipava a lezioni battesimali, per essere pronti all'evento: chi ancora non era battezzato, ma aspirava alla conversione, doveva seguire una sorta di corso prebattesimale (la preparazione totale durava tre anni, meno se si dava mostra di particolare virtù, e nella parte terminale di tale percorso vi era una preparazione particolare, curata dal vescovo). In questo periodo l'aspirante veniva chiamato catecumeno e doveva impegnarsi in tutte le tipiche attività di carità e virtù cristiane. Per diverse ragioni alcuni cristiani posponevano il battesimo e lo rimandavano fin quasi al termine della loro vita (come nel caso di Costantino e Teodosio, al fine di non sovrapporre i loro doveri civili a quelli religiosi), ma tale pratica ben presto non fu ben vista.

I postulanti avevano padrini, gli schiavi dovevano avere l'assenso dei padroni.

La vita della comunità cristiana

Fin dappprincipio furono fondamentali nella vita comunitaria le assemblee, la liturgia e la cena comune, che già dal II sec. prende il nome di eucarestia. Nel III sec. era ormai la liturgia fondamentale e centrale.

Il richiamo fondamentale è ovviamente l'Ultima Cena, che a sua volta si modella sulla liturgia del pasto ebraica, ma agape (cena comunitaria) ed eucarestia come pasto rituale rimasero indivisi soltanto fino alla metà del II sec.

La liturgia è descritta da Giustino: dopo una preghiera di intercessione comunitaria ed il bacio fraterno cominciava la liturgia vera e propria. A chi presiedeva "l'assemblea dei fratelli" venivano portati pane e vino (diluito con acqua secondo l'uso corrente). "Egli lo prende ed eleva lodi al Padre di tutte le cose in nome del Figlio e dello Spirito Santo e pronuncia un lungo ringraziamento [eucharistia] perché siamo stati ritenuti degni di questi doni. Quando le preghiere e il ringraziamento sono terminati tutto il popolo manifesta la sua approvazione con la parola 'Amen'[...]. Dopo il ringraziamento di colui che presiede coloro che presso di noi sono chiamati diaconi distribuiscono ai presenti il pane, il vino e l'acqua su cui sono state pronunciate le preghiere di ringraziamento e ne portano anche agli assenti".

Le agapi, ovvero i pasti in comune in cui i più ricchi offrivano da mangiare anche ai più poveri della comunità, dovevano essere improntate alla sobrietà, e tali le descrive Tertulliano nell'Apologetico, ma in realtà finivano molto spesso per divenire occasioni di peccato di gola e di ostentazione. Talvolta, almeno fino al IV sec., prima che questa pratica venisse proibita, le agapi si potevano tenere sotto la guida di religiosi anche in chiesa.

La liturgia festiva della parola è parimenti descritta da Giustino, e risente anch'essa delle celebrazioni ebraiche. In questi giorni di festa:

"ha luogo una riunione di tutti coloro che abitano nelle città e nelle campagne nel corso di tali riunioni vengono letti i ricordi degli apostoli o gli scritti dei profeti, in funzione del tempo che si ha a disposizione. Alla fine della lettura colui che presiede offre un incitamento (o un conforto) e un invito all'imitazione di tutto questo bene".

Le liturgie, che mantenevano un'ossatura unitaria grazie alla loro derivazione da quelle ebraiche, variavano sensibilmente in funzione della località geografica.

Alle liturgie prendevano parte in modi e con limitazioni specifici anche i penitenti: per il cristianesimo più antico il peccato era il segno eliminabile della trascorsa vita pagana, ma una volta che il cristianesimo crebbe e si istituzionalizzò il concetto di peccato venne ampliandosi e modificandosi, ma anche perdendo il rigorismo iniziale.

Il penitente si presentava alla liturgia in abito specifico (non diverso da quello del lutto) e cosperso di cenere, confessava la propria colpa e implorava la remissione.

In Oriente vennero fissati quattro stadi di penitenza: "coloro che piangono" (prosklaiontes), che nell'atrio della chiesa imploravano l'intercessione di quelli che prendevano parte alla cerimonia; "coloro che ascoltano" (akroomenoi) e prendono parte alla liturgia della parola; "coloro che stanno in ginocchio" (hypopiptontes) e che ricevono una particolare benedizione dal vescovo; "coloro che partecipano (systantes)

ma ancora non possono prendere parte all'eucarestia. Attività del penitente, anche per lunghissimi anni, erano preghiera, digiuno, ed elemosina.

La vita comunitaria dei cristiani, a differenza di quella dei diversi ordini in cui era strutturata la vita civile dei Romani, presentava una grande disomogeneità sociale. All'interno della comunità ci si rivolgeva gli uni agli altri come "fratello" e "sorella", ma a partire dal IV secolo questa allocuzione divenne tipica della sola casta sacerdotale.

Poveri, vedove, bisognosi trovavano aiuto non più dalle autorità civili ma dalle chiese e dai vescovi, per i quali questo insieme di diseredati costituiva la "famiglia" o la "clientela".

Tra le diverse comunità cristiane vi era una grandissima mobilità: la mutua ospitalità era un dovere, ma con delle restrizioni. Soprattutto nel caso di sedicenti pellegrini o profeti, l'ospitalità era ristretta a pochi giorni: chi tentava di sfruttare i propri ospiti più a lungo era visto come un profittatore ed un imbrogliatore.